

MAGALLÁNICA, Revista de Historia Moderna: 5 / 10 (Varia)

Enero - Junio de 2019, ISSN 2422-779X

**LA GUERRA DI SPAGNA CONTRO I VALDESI DELLA PRIMA ETÀ MODERNA (1559-1563). NARRAZIONI E RAPPRESENTAZIONE DI UNA “GUERRA GIUSTA”****Alfonso Tortora**

Università degli Studi di Salerno - Fisciano (SA), Italia

Recibido: 05/11/2018

Aceptado: 15/01/2019

RESUMEN

La storia dei Valdesi vissuti tra il lungo tramonto del Medioevo e l'alba della modernità oggi presenta una sua costruzione ben definita, al centro della quale si colloca il massacro delle comunità valdesi viventi alla periferia del Regno di Napoli nel 1561. Ora, su quest'ultimo sfondo, si sviluppa la presente ricerca, che tende a cogliere -oltre le motivazioni di matrice confessionale- le ragioni politiche della guerra che l'imperialismo spagnolo mosse (tecnicamente a partire dalla seconda metà del Cinquecento) contro i Valdesi della prima età moderna

PALABRAS CLAVE: Spagna; Regno di Napoli; calabro-valdesi; ribelli; chiesa cattolica; eretici.

THE WAR OF SPAIN AGAINST THE WALDENSIA NS OF THE FIRST MODERN AGE (1559-1563). NARRATIONS AND REPRESENTATION OF A "RIGHT WAR"**ABSTRACT**

Concerns about the diffusion of particular forms of heresy in the various regions of the Italian peninsula after the first half of the 500 did not concern only the Roman Curia, but also the civil authorities of the Italic peninsula. These authorities include both the Spanish monarchy and the other forms of noble and princely power that developed between the late Middle Ages and early modern times. With reference to this last point, then, this investigation focused on the Spanish monarchy (without forgetting the Catholic Church), for which the problems of heretics appeared first of all strictly linked to the notion of rebellion and this also in the Kingdom of Naples. It was a question of problems with which the Spanish government - committed in its own way on the affirmation of the modern state - if it did not seem possible to proceed with the criteria

of the "Spanish Inquisition", it seemed useful to resort to actions, which in themselves were technically effective and which were part of the "just war" perspective. It was a war to be understood in substance as a regulator of the tensions that developed between the Spanish imperial power and the social, political and religious reality subjected to it.

KEYWORDS: Spain; Kingdom of Naples; Calabro-valdesi; rebels; Catholic church; heretics.

**LA GUERRA DE ESPAÑA CONTRA EL VALDISMO DURANTE LA
PRIMERA EDAD MODERNA (1559-1563). NARRACIÓN Y
REPRESENTACIÓN DE UNA “GUERRA JUSTA”**

RESUMEN

Los problemas asociados a la difusión de formas particulares de herejía en las diversas regiones de la Península Itálica, después de la primera mitad del *Cinquecento*, no vinculaban sólo a la Curia romana, sino también a las autoridades civiles locales. Entre ellas se incluían tanto a la Monarquía de España como a las otras formas de poder noble y principesco que se desarrollaron entre la Edad Media tardía y la temprana edad moderna. En referencia a este último punto, entonces, la investigación que aquí se presenta se centra en la Monarquía de España (sin olvidar a la Iglesia Católica), en la que los problemas de los herejes aparecían, ante todo, estrictamente relacionados con la noción de rebelión, incluso en el Reino de Nápoles. Se trataba de problemas con los que el gobierno español, comprometido a su manera en la afirmación del “Estado moderno”, si no parecía posible proceder con los criterios de la “Inquisición española”, recurría a acciones que en sí mismos eran técnicamente efectivos y que remitían a la perspectiva de la “guerra justa”. Era una guerra que debía entenderse, en esencia, como un regulador de las tensiones que se desarrollaron entre el poder imperial español y la realidad social, política y religiosa que estaba sujeta a ella.

PALABRAS CLAVES: España; Reino de Nápoles; Calabria valdense; rebeldes; Iglesia Católica; herejes.

Alfonso Tortora is an Associate professor of modern history at the University of Salerno. He has held study seminars at some French universities, the Université Paul Valéry Montpellier III and the Université de Provence Aix. On the Waldensians in Southern Italy he offered new scientific contributions in various study conferences, seminars and colloquia of a national and international nature. Correo electrónico: atortora@unisa.it

LA GUERRA DI SPAGNA CONTRO I VALDESI DELLA PRIMA ETÀ MODERNA (1559-1563). NARRAZIONI RAPPRESENTAZIONE DI UNA “GUERRA GIUSTA”

Introduzione

Il 13 settembre 1598 moriva nel monastero-fortezza dell'Escorial il re Filippo II di Spagna. Con la morte di questo monarca si chiudeva un periodo storico, sicuramente discutibile, ma in cui il cattolicissimo sovrano si era impegnato in una precisa azione politica: assegnare al “*sistema*” imperiale spagnolo (all'interno del quale pur viveva un composito stato spagnolo) un ritmo di seria e solerte cura amministrativa; e ciò al fine di concedere alle popolazioni governate ordine, giustizia e sicurezza. Questi erano i limiti, in cui Filippo II concepiva l'essenza dell'azione del sovrano e a quest'azione di governo cercò - a volte anche puntigliosamente - di attenersi. (CONIGLIO, 1990: 7)

A questo sintetico richiamo storico ad uno degli obiettivi insiti nell'azione di governo condotta dal 1556-1598 dal re di Spagna Filippo II, si deve aggiungere il forte condizionamento che il monarca spagnolo ricevette dalle vicende della politica estera; fatti che lo indussero a guerreggiare per la tutela degli interessi economico-politici della Spagna e per la difesa ad oltranza del Cattolicesimo. Nella sostanza storica sappiamo che questi ultimi motivi misero a dura prova la sua azione di governo - pur in qualche misura pianificata - e che nondimeno rientrava nella più generale tendenza politica del tempo legata all'affermazione dello Stato moderno¹.

Il più recente giudizio storico pronunciato su Filippo II di Spagna sembra ribadire il fatto che egli ebbe - sotto il riguardo dell'azione di governo - una visione politica in chiave essenzialmente iberica ed in funzione della tutela dell'unità religiosa, naturalmente cattolica, dei domini spagnoli del tempo. (SPAGNOLETTI, 2018)

Da questa impostazione politica manifestata da Filippo II di Spagna (in cui la fede cattolica svolse un ruolo di primo piano), dunque, deve prendere le mosse un discorso sul tema oggetto di questa comunicazione, che appare fin dal titolo orientato a rileggere

¹ Questa mi sembra essere una delle tesi centrali dello studio di: (ÁLVAREZ, 2005: 281-299).

uno dei tanti aspetti che riguardano le presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia della prima età moderna.²

Si tratta di presenze che meritano oggi di essere riesaminate e discusse alla luce della dialettica che alla metà del Cinquecento si aprì tra la Monarchia spagnola, i reggenti degli Stati italiani inseriti nella Corona spagnola e la Chiesa cattolica in ordine ai provvedimenti repressivi da adottare nei riguardi di queste genti, contro cui, con un decreto del Sant'Ufficio del 1554, si ordinava di procedere in quanto seguaci dell'eresia valdese. Fu questo - nei fatti - il primo atto ufficiale che portò le truppe spagnole al massacro dei Calabro-Valdesi del 1561, (cfr. SCARAMELLA, 1999: 34 ss.) eretici considerati storicamente innanzitutto dei ribelli. (cfr. TORTORA, 2013: 801-822)

Certo oggi ben sappiamo che alla metà del Cinquecento, nelle fasi espansive del protestantesimo, ossia di un nuovo modo di produzione e consumo del rapporto individuale dell'uomo con il sacro e il divino, l'obsolescenza dei valdismi medievali si manifestava rapida: tuttavia, rispetto a quella che si esibiva come una realtà religiosa intasata di novità e di rifacimenti avviati da Lutero e seguiti e rielaborati, poi, da Calvino e da altri Riformatori con i ben noti sviluppi, i valdesi erano sempre lì, presenti, ma non visibili (quindi come grandi assenti o quasi) in alcuni territori della penisola italiana e tra questi figurava quel Mezzogiorno progressivamente occupato da queste genti lungo tutto il corso del secondo Medioevo fino ai primi anni del Cinquecento. (TORTORA, 2017; BARRA, 2018: 71-88)

Da un punto di vista più propriamente sociale, ancora nella stagione primo-cinquecentesca gli aggregati valdesi presenti nell'Italia meridionale risultavano segnati dalla loro specificità culturale come epigoni linguisticamente antichi e provenienti da altri spazi geografici, da altre culture e per questo riconosciuti ora come “*Ultramontani*”, ora come “*Provenzani*”, ora come “*Piamontesi*”, in altre parole come etnicamente diversi, ma mai come eretici, tutt'al più come albanesi o addirittura come “*christiani novelli*”.³

² Su cui, per un primo orientamento storico e storiografico, vedi: (TORTORA, 2004, 2009; STANCATI, 2008; FRATINI, 2011, 2018: 67-100)

³ Cfr. Il medico irpino Luigi Amabile, uno dei maggiori storici del Sant'Ufficio della Inquisizione in Napoli, parlando dei valdesi trapiantati nel Mezzogiorno d'Italia, «i così detti ultramontani», tra il Medioevo e i primi decenni del Cinquecento, ben poneva in luce sia la capacità di perdere addirittura «anche la denominazione loro caratteristica», sia il loro grado di mimetizzazione con l'ambiente circostante mediante l'ascolto perfino della «Messa de' sacerdoti Cattolici nelle Chiese, rimanendo tuttavia sempre fermi nelle loro credenze»: (cfr. AMABILE, 1892: 8; TORTORA, 2015: 157-169).

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, dunque, grazie all'apparato di controllo ecclesiastico il mondo ereticale valdese, radicatosi nel Meridione d'Italia, cominciava a fuoriuscire proprio da quegli ambienti marginali, che ne avevano garantito l'autonomia e la sopravvivenza attraverso lunghi processi di mimetizzazione e di occultamento.

Valdesi: “*hereticos et scismaticos*”

Al di fuori della dialettica “con i poteri costituiti - è stato acutamente rilevato da Grado Giovanni Merlo in un lavoro del 1989 dedicato alle *Identità religiose tra le popolazioni delle Alpi occidentali* - i valdesi non sembrano esistere”. (MERLO, 1991: 134) Facendo appello proprio a questa asserzione (che assume una sua specifica valenza di fonte documentaria per noi soprattutto per individuare la presenza valdese nei luoghi in cui si consumarono sia gli eccidi dei calabro-valdesi del 1561, sia la più morbida azione repressiva delle comunità pugliesi di origini piemontesi e provenzali), dunque, occorre chiamare in causa, oltre la Chiesa cattolica, la Monarchia spagnola, per la quale, come meglio vedremo tra poco, i problemi ereticali apparivano innanzitutto strettamente legati alla nozione di ribellione anche nel Regno di Napoli. Si trattava di problemi rispetto ai quali al governo vicereale, se non appariva possibile procedere con i criteri dell' “*Inquisizione a mo' di Spagna*”, si imponevano i continui ricorsi ai circuiti differenziati delle pratiche istituzionali. Si trattava di azioni, che di per sé risultavano tecnicamente efficaci e che tendevano a regolare nella sostanza le tensioni che si sviluppavano tra il potere regio e la composita realtà sociale e politica ad esso soggetta.⁴ D'altra parte non sembra fuori luogo qui ripetere come le preoccupazioni sulla diffusione di particolari forme d'eresia nelle varie regioni della penisola italiana dopo la prima metà del '500 non riguardassero soltanto la Curia romana, ma anche le autorità civili del Regno di Napoli. (Cfr. SCARAMELLA, 2015: 137-156) Inoltre, non va trascurato il fatto che la presenza valdese nel Mezzogiorno d'Italia si collocava anche al centro dei rapporti conflittuali tra governatori, sindaci o eletti delle municipalità calabre e il potere ecclesiastico locale. (Cfr. TORTORA, 2017: 48-51)

⁴ Sulle premesse e gli sviluppi di questo complesso quadro storico e politico cfr., ora, (SICILIA, 2017: 117-144).

Intorno alla metà degli anni '50 del Cinquecento restava il fatto che l'eresia valdese nel Mezzogiorno d'Italia era molto meno nota in definitiva, ai vari livelli della gerarchia ecclesiastica, di quanto la complessità della penetrazione della Riforma nell'Italia del tempo lasciasse credere. Con tutti i suoi risvolti di pratiche persecutorie, ai primi dell'età moderna, nel Sud d'Italia, alle autorità laiche e religiose sfuggiva la stessa denominazione di valdese in relazione alle dimensioni assunte dall'eresia luterana diffusasi tra culture socialmente stratificate. Ma non avere un nome non vuol dire non avere una storia. Nel mentre il Tridentino stabiliva fratture verticali e ricuciture orizzontali tra cristianesimo e cristiani, tra le forme del Dio “*gestito*” e i modelli del Dio “*sentito*”, unificando in ampiezza il decoro della “*grazia*” divina e la giurisdizione del potere papale e omogeneizzando le forme della comunicazione della fede, sotto i ponti della Chiesa cattolica e all'interno delle stesse realtà municipali e microstatali italiane scorrevano gli archetipi non colti delle diverse eresie, tra cui figurava, senza identità precisa, ma tra le altre e da antico tempo, anche quella valdese. Nel 1554 (lo abbiamo già ricordato) con un decreto del Sant'Ufficio si ordinava di procedere, appunto, contro i seguaci dell'eresia valdese, eretici considerati storicamente innanzitutto dei ribelli ad ogni forma di potere costituito. E fu proprio a partire da quella definizione contenuta nel decreto del 1554 che il governo spagnolo acuì la sua attenzione nei confronti di questi “*hereticos et scismaticos*”.

Sull'insorgere di “*alcuni eretici*” nel Mezzogiorno d'Italia

Un bando del viceré don Pedro Afán de Rivera, datato 28 novembre 1560, inviato “*al governatore di principato citra et basilicata*” ed agli altri governatori del Regno, appare a questo proposito esplicativo. Da esso, infatti, apprendiamo

“che in alcune città terre, et luoghi del presente regno sono insorti alcuni eretici, quali per volerno vivere licenziosamente, et darnosi a tutti viti, et peccati, non voleno obedire alli ordini, et precetti della sacro santa romana Ecclesia, et per tal causa havemo scritto l'alligate a tutti vescovi, prelati et vicarii di queste a voi decrete provincie che per servitio di nostro signor Iddio con ogni diligentia debbiano tenere particolar pensiero, che simil peste non vada ammorbando l'anime, et sudditi di loro giurisdittione”.

“Per questo ve dicemo, et ordinamo - prosegue il bando - che debbiati far presentare dette lettere a ciascun di essi e a loro vicarii con fare notamento della presentata di quelle, tenendone avisati di come l’haverete eseguito [...]”.⁵

Per restringerci di più al nostro terreno di osservazione, però, occorre riflettere su ciò a cui si allude nel bando del don Perafán molto genericamente, ma significativamente, sia sotto il profilo politico sia sotto l’aspetto socio-religioso, cioè all’insorgere di “*alcuni eretici, quali per volerno vivere licenziosamente, et darnosi a tutti vitii, et peccati, non voleno obbedire*” alla Chiesa romana. Siamo, va ribadito, negli anni ‘60 del Cinquecento, in un periodo storico, cioè, caratterizzato dalla presenza nel Mezzogiorno d’Italia di un sistema istituzionale imperiale e da forme statali locali legate alla Spagna da criteri di “sottosistemi”; (Cfr. MUSI, 2017: 137-140) un periodo nel quale blocchi ideologici sociali e politici appaiono variamente predisposti ad adeguarsi al potere egemonico imperiale. A partire da questo rapido, ma essenziale documento, dunque, siamo chiamati a riflettere sullo sdoppiamento avvertibile nel bando vicereale tra problema politico e tema religioso.⁶ Quest’argomento viene decisamente a riflettere i timori, fortemente avvertiti dal governo vicereale, sull’emergere e sull’affermarsi di conventicole rivoltose collegabili alle forti rivendicazioni sociali ed economiche, che si andavano diffondendo, sia pure con minore consapevolezza polemica e programmatica rispetto ai decenni successivi, in alcuni spazi e realtà politiche del Mezzogiorno d’Italia.⁷ Ciò troverebbe conferma, tra l’altro, nelle istruzioni impartite da Filippo II al duca d’Alcalà nel 1559, con le quali si raccomandava anche di non insistere sul tentativo, peraltro già ampiamente fallito nella prima metà del ‘500, d’introdurre

⁵ Cfr. Archivio di Stato di Napoli (d’ora in avanti ASN), Collaterale, Curiae, vol. 18, f. 188. Le direttive impartite dal Viceré di Napoli vennero sollecitate dal Consiglio d’Italia con lettera del 9 agosto 1560, con la quale si chiedeva espressamente a don Pedro Afán de Rivera (in considerazione del fatto che stavano «esplodendo, radicandosi ed allargandosi nel Regno le eresie e specialmente nelle province della Calabria»), di «porre riparo a questo gravoso danno». Cfr. Archivo General de Simancas, *Secretarias Provinciales, Napoles*, Legajo 1, c. 48, 9 agosto 1560. Il documento può leggersi in: (SICILIA, 2017: 138-139), da cui traggio la citazione.

⁶ Ciò appare oltremodo evidente dalle istruzioni date dalla Segreteria del viceré duca d’Alcalà ad Ascanio Caracciolo il 28 maggio 1561 nella sua qualità di commissario in Calabria, incaricato di annientare la rivolta dei valdesi presenti in quei luoghi. (Cfr. PONTIERI, 1966: 183-185). Ma sul punto cfr., ora, anche (SICILIA, 2017: 136-138).

⁷ Sulle manifestazioni di lotta sociale a sfondo politico ed economico nel Regno di Napoli fino al primo decennio della seconda metà del ‘500 (cfr. CONIGLIO, 1978: 105-147, 149-197; DE FREDE, 1984: 9-83). Ma cfr. anche ASN, *Collaterale, Curiae*, vol. 16, f. 76^{r-v} e 77 per alcune, specifiche sedizioni segnalate in territorio calabrese il 17 ottobre 1556.

l’Inquisizione spagnola nel Regno di Napoli,⁸ “*pues el de la Inquisición es tan odioso en este reino y por el presente no conviene tratar de ello*”. (MUSI, 2000: 31; SICILIA, 2017: 120 ss.) La progressiva invasione nel Mezzogiorno d’Italia nei domini giuridici e territoriali delle sfere ecclesiastiche allo sbocco del secondo Cinquecento, effettuata dalla Spagna, se da un lato favorì, e per molti aspetti sviluppò, la funzione del potere politico laico come primo organizzatore e sistematizzatore delle anomalie sociali e religiose rilevabili nel Regno, dall’altro poneva in mostra le condizioni di una convivenza o addirittura di una tolleranza tra il potere centrale egemone e i poteri territoriali periferici. (Cfr. GALASSO, 2005: 585 y ss.) Molto opportunamente Aurelio Musi, a questo proposito, ha parlato del Regno di Napoli come “crocevia di più realtà politiche” e, pertanto, di realtà storica definibile come “laboratorio del compromesso», in cui il «valore della giurisdizione e del primato politico del Re” e quello “della dignità ecclesiastica» assumevano i caratteri di un accordo «tra secolarizzazione e confessionalizzazione” e dove, in una sorta di intercapedine, il baronaggio si conservava, ora più, ora meno, nei propri alvei attraverso una pattuita estensione della propria giurisdizione feudale. (MUSI, 2000: 26, 32, 64-65; GALASSO, 1994: 28 ss.) Nel primo decennio della seconda metà del secolo XVI, dunque, il modello di governo, introdotto da quella sorta di grande centralità politica espressa dalla Monarchia filippina nel Regno di Napoli, provocava “continue occasioni di collusione e collisione” tra il potere ecclesiastico e il potere laico; e i problemi dettati nel territorio meridionale dall’ostruzionismo operato dal duca d’Alcalà sull’esecuzione della bolla *In Coena Domini* e le polemiche sull’*exequatur* regio, ben evidenti dalla fine degli anni ’60 in avanti, del resto, documentano sufficientemente questo stato di cose.⁹

⁸ Sulla reazione di molti gentiluomini e popolari napoletani di fronte al pericolo dell’Inquisizione, ma collocata nel più generale contrasto tra la città di Napoli legata a «strutture istituzionali, politiche, militari» di vecchio retaggio ed il viceré don Pedro di Toledo, espressione di una nuova realtà, «un *trend* storico che in Europa non era più medievale, ma moderno» (cfr. PILATI, 2014: 125-212; per le citazioni cfr. p. 199).

⁹ Un interessante caso a riguardo è rappresentato del vescovo di Bovino Ferrante D’Anna, che nel 1569 entrò in conflitto con il governo vicereale per la mancata richiesta dell’*exequatur* regio sui propri atti, su cui cfr. ASN, *Collaterale, Curiae*, vol. 21, ff. 217^v, 218, 227^v.

Eresia, “lesa maestà umana e divina”: un tema di lunga durata nel Sud Italia

All'interno di tutto ciò i problemi ereticali - dicevamo - apparivano innanzitutto strettamente legati alla nozione di ribellione, una concezione politica ancor prima che religiosa, questa, che dall'età di Federico II e Innocenzo III in avanti nel Sud d'Italia, ma non solo in quest'area geografica della penisola, tendeva ad accostare l'eresia con i delitti di “lesa maestà umana e divina”.¹⁰ Si trattava di una prassi politica, com'è noto, di per sé tecnicamente efficace e sufficientemente spregiudicata, tanto da essere stata storicamente impiegata, nei modi dapprima contraddittori di Federico II e poi sempre più organici e totalitari delle dominazioni successive, seppur quasi sempre in sinergia con la Chiesa cattolica. L'applicazione del principio di “lesa maestà” come strumento di controllo da parte della Monarchia sia dei movimenti ereticali, sia delle masse popolari diseredate e ribelli¹¹, passando attraverso i dovuti adattamenti generati dall'azione inquisitoriale pontificia appoggiata dagli angioni, si protrasse per l'intero secolo XV e fino ed oltre il Cinquecento nell'Italia del Sud.

Infatti, ancora nella corrispondenza del 1552 tra il viceré don Pietro di Toledo, il Governatore della “Provincia di Capitanata e Contado di Molise” e Ferdinando Pandolfini, all'epoca vescovo di Troia, si rinviene, di fatto, un'azione repressiva contro alcuni eretici guidata dal criterio di “lesa maestà umana” ancor prima che divina. In queste lettere si raccoglie con chiarezza, infatti, come gli “inquisiti d'heresia” tenuti prigionieri “nella Regia Audienza della Capitanata” siano innanzitutto dei “delinquenti, inquisiti d'heresia pigliati in Foggia”, contro i quali aveva agito in primo luogo il braccio secolare, “il detto magnifico Governatore”, e solo successivamente ne era stato informato, per quanto di sua competenza, il vescovo Pandolfini¹². Inoltre, emblematico e significativo appare il caso dei “cospiratori e ribelli beneventani” processati dal Sant'Ufficio tra il 1566 ed il 1567 con l'accusa di “lesa maestà divina ed umana”. (cfr. NOTO, 2003: 127-149) In quest'ultimo caso, però, questo genere di “delitto”, rispetto ai

¹⁰ (Cfr. AMABILE, 1892: 21, 25), dove si legge: «Adunque varie ragioni, e tutte politiche, spiegano le frequenti prescrizioni contro gli eretici, con le esagerazioni di rigore sempre crescenti, da parte di Federico». I termini relativi all'intreccio tra crimini di eresia e manifestazioni di lesa maestà umana e divina sono stati di recente ripresi da PROSPERI, A. *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana*. Torino, 2016 pp. 166-189 (Nuova edizione riveduta).

¹¹ Basti riflettere, infatti, sul primo editto di Federico II, risalente al 1220, contro gli eretici, i cui riflessi si avvertiranno successivamente nelle disposizioni contenute nelle Costituzioni di Melfi del 1231. La «constitutio» del 22 novembre 1220, art. 6, può leggersi in *Texte zur Inquisition*, (SELGE, 1967: 35).

¹² Cfr. Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXIII D4, f. 7. e f. 8^{r-v}.

secoli precedenti, aveva già subito alla metà degli anni '60 del '500 notevoli adattamenti ed adeguate estensioni interpretative nella realtà giuridica ed inquisitoriale cattolica e perciò meglio mostra come la “ragion di chiesa”, è stato opportunamente rilevato, cominci a manifestarsi più “legata a filo doppio con la ‘ragione signorile’ che con le ‘ragioni dello stato’”. (MUSI, 2017: 12)

La strage dei valdesi di Calabria del 1561: una “guerra giusta”

È sicuramente attraverso questa strada, su cui oggi comincia a proiettarsi una maggiore luce, che si giunge ai noti eccidi dei valdesi di Calabria del 1561, cioè di quelle minoranze etniche e religiose, che, pure accolte e tollerate per secoli nel Mezzogiorno d'Italia, verranno trucidate in concomitanza dell'espansione della giurisdizione papale, delle forme della comunicazione della fede cattolico-romana e dell'affermarsi delle prerogative della Monarchia spagnola con l'esplicita accusa di ribellione verso l'autorità costituita. “Rebelli al principe”, del resto, vennero definiti quei valdesi rivoltosi, che tra il 1560 ed il 1561, per altro contesto geografico, ma non per altra tematica storica, subirono l'accusa di “lesa maestà” da parte del duca di Savoia Emanuele Filiberto. (cfr. HUGON, 1989: 21-32)

Rispetto a questo stato di cose ne discendevano conseguenze storiografiche in parte ovvie, in parte foriere di distorsioni e di fraintendimenti e tali che in esse il silenzio sulle comunità valdesi medievali presenti nell'Italia del Sud svolgesse un ruolo da protagonista.

È pur vero che le manifestazioni del dissenso religioso si esprimevano nel Medioevo, ma non diversamente nei primi anni dell'età moderna, nell'Italia meridionale e altrove come forme di reazione popolare al governo sia spirituale, sia temporale degli uomini e perciò si collocavano generalmente in basso nella scala sociale e, pertanto, né scrittori colti, né glossatori o commentatori, né sommatore e così via ne registrarono sistematicamente i fatti. Ma appare altrettanto vero che, nell'Italia del Sud, come del resto altrove, in periodo moderno la realtà imperiale spagnola caratterizzata dai vasti orizzonti interregionali, dall'imposizione dei poteri assoluti e in buona parte collimanti con la politica della Chiesa cattolica, aveva generato reazioni e tendenze rivolte anche nei medi ed alti ceti sociali configurabili con il delitto d'eresia. Ben ci documentano su

ciò i casi dell’Alois ed altri nobili, prelati e “*borghesi*” filoeretici meridionali fino alle ben note vicende della rivolta campanelliana del 1599, dove si manifestava in un solo tempo la “*mala semente di eresia e ribellione*”. (AMABILE, 1882: 330; ADDANTE, 2018: 64-97)

Resta, comunque il fatto che nel Mezzogiorno d’Italia i valdesi medievali non avevano lasciato di sé una reale memoria di eretici e ciò appare evidente anche dal mancato impiego, proprio nelle terre dell’Italia meridionale, dell’aggettivo “valdese”, utilizzato - lo abbiamo visto - come sinonimo di “eretico” solo a partire dalla seconda metà del ‘500, a differenza di altre parti della penisola italiana; ma si trattava di nuovi eretici rispetto al passato storico e confessionale di queste genti, sui quali si proiettava la nuova luce dei più generici “Lutherani” intorno agli anni Sessanta del Cinquecento, contro cui era giusto muovere guerra, una guerra di annientamento del nemico, secondo le norme ricavate dalla dottrina agostiniana e, successivamente, tomistica. (Cfr. DI RIENZO, 2005: 7)

Proprio nel secolo XVI, allorché si creavano le premesse per il passaggio dalla nozione di guerra giusta» a “guerra legittima”, agli occhi degli spagnoli i più generici eretici “Lutherani” si presentavano portatori di un coacervo di valori antropologici, morali e religiosi radicalmente alternativi all’ordine politico e religioso dato e, pertanto, andavano annientati. Alla base di quest’ottica si collocava l’idea di un nemico che, ancor prima di essere debellato con la forza, era già stato degradato e discriminato sotto vari aspetti, non ultimo quello morale e religioso. (DI RIENZO, 2005: 8)

Il tema si raccoglie in un interessante documento conservato nell’Archivio di Stato di Napoli, con il quale Carlo Stuerdo, ambasciatore del duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese presso la corte papale in Roma, il 21 giugno del 1561 comunicava al Farnese gli accadimenti - ancora in corso nel momento in cui scriveva - di Calabria. Scriveva lo Stuerdo:

“A X ò à XI di questo mese, come avisano da Napoli, fur destrutti in Calavria quei heretici che già scrissi à V.E. ch’erano usciti di san sisto , et altre castella per habitare in campagna frà le selve, dove, dicono che il Vicere espedì il S[igno]r Camillo Caracciolo, il quale col fratello Vicere di q[ue]lla provincia, assoldati minemi da [circa] 600. fanti, andorono à trovare detti heretici, i quali s’erano retterati in una Torre; et da quella ne fecero saltar a bassa da cento homini: et da [circa] 60. altri, parte ne degogliorono, et il resto appichorono, et ammazzarono molte donne, et infiniti altre ne faranno morire. Le loro terre fur dati a sacco, et a foco, et tagliate le vigne tutti, et gl’albori da frutti tutti.

Hanno trovato essere uno ò doi di q[ue]lli di Geneva, ch'hanno impestati quei popoli, i quali irremissibilmente son stati puniti un tutto, si de la pertinacia loro, come de l'assassiname[n]to che fecero li giorni passati a l'Auditore, et à la Co[m]pagn[i]a che menò seco, mandati dal Vicere per intendere la causa uscita loro in Ca[m]pagna, come già scrissi a V.E. ala quale humilme[n]te basciando le mani p[re]go N[ostro] Signore la conservi felicementi. Di Roma li XX1. di giug[n]o 1561 [...]”.¹³

Lo stesso motivo si rinviene negli avvisi che un probabile servitore di Ascanio Caracciolo (marchese di Brienza), scrisse in Montalto ed in cui vengono riportate le fasi cruciali del massacro degli insorti calabro valdesi divenuti prigionieri nel 1561. Nella lettera data 5 giugno 1561, si legge:

“S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor Vicerè era sforzato a partire in poste alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuore alla campagna; cioè SanSisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente ritrovò il signor mrchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare il n. 1400:et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigionì qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano: e certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere, e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il Signor Marchese e il Signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partisero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella e tagliar le vigne: ora resta a far la giustizia, la quale per quanto hanno appuntato questi signori con gli Auditori, e fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini, et anco delle donne, fino al principio di Calabria, et fino alli confini, et di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor Marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambi due comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il Signor Marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini di Guardia del suddetto luogo, che si ritrovorno alla morte di Castagneta, e quelli et buttar per torri al n. di 60. Di Mont' alto alli V di giugno fece impiccar e buttar per le torri al numero di 60: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negotio, e se ne verranno a Npoli.

Di Mont' Alto, alli 5 di Giugno 1561”.¹⁴

E ancora, nella lettera datata 27 giugno 1561 (firmata da Luigi d'Appiano, segretario di Gaspare Del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria) inviata da Montalto al

¹³ ASN, Archivio Farnesiano - stanza 2018, b. 261, c. n. n.

¹⁴ “Relazioni varie. Dall'anno 1561 sino al 1596”. *Archivio storico italiano*, IX, 1846, pp. 195-196. Su queste «Relazioni» e le relative questioni storiche e storiografiche ad esso legate. (cfr. DE LANGE, 2018: 163-188).

supremo cardinale inquisitore Ghislieri (editata per la prima volta in edizione francese da Pietro Gillio nella *Histoire ecclésiastique des Eglises Réformées* del 1644) vengono riportate le fasi cruciali della repressione dei valdesi di Calabria del 1561 in questi termini.

“Après estre arrivé avec monseigneur mon maitre, et toute la famille à sauveté à Monthaut, j’ay voulu par ceste mienne premièrement faire révérence à V. S. R. Et après, comme est mon devoir, lui donner advis de ce qui s’est ensuivi jusqu’an jourd’hui touchant le faict des hérétiques, qu’on nomme deça outremontains, desquels devant que monseigneur fût ici, furent livrés par les révérends commissaires, et vicaire de Cosence, huitante six, tous de la cité, et vicaire de Cosence, huitante six, tous de la cité de Guardia, lieu du seigneur Salvator Spinelli, à la puissance de la justice séculière, et tous pour hérétiques relaps, desquels après qu’on a longuement essayé de les réduire à la foy, selon la pieuse diligence usée en tel cas par l’Eglise Catholique, ne voyant à la fin autre qu’une obstinée perfidie, et un désir de se rendre maistres de quelque terroir, il en a fait une sincère justice, et furent les huitante six escorchés tous vifs, et depuis fendus en deux parts, furent attachés en ceste manière à des tronçons plantés à cest effect au long du chemin, par l’espace de trente six mille, et void-on tel spectacle espouvantable aux hérétiques, et de grande confirmation aux catholiques. Du demeurant des hérétiques, tant de la cité de Guardia, que de S. Sixte, qu’hommes, femmes, et enfant, il y en a en prison quatorze cents. Quelques uns fuyent encor par les montagnes avec dix escus de prix pour chaque teste qui sera prise, et sont suivis par des soldats catholiques, qui sont députés pour cest effect. Parquoi on conduit tous les jours des hérétiques prisonniers. De ceux qui sont en prison, et relaps estans en notable quantité, monseigneur avec le commissaire et ensemble le révérend vicaire de Cosence, ont délibéré d’imposer une pénitence salutaire aux moins coupables, et de donner la partie la plus obstinée à la justice, pour en envoyer plusieurs aux galères, et les autres comme les ministres, et faux prescheurs, et principaux chefs de ceste sorte au feu, pour chastiment digne de telles gens, et pour donner exemple aux autres, desquels on en a envoyé cinq à Cosence, pour les brusler vifs, oincts de resine, afin qu’estans consumés peu à peu, ils endurent d’avantage pour correction de leur impiété. Quant à ceux de Saint Sixte, qui ne sont pas relaps, mais simples hérétiques, venans librement à l’abjuratio, avec promesse d’observer la pénitence qui leur est imposée des supérieurs, ils seront enseignés, et laissés libres conforme à l’usage de S. Eglise. Et depuis que Monseigneur est ici, en sont venus de leur bon gré plus de cent cinquante, qui estoient à la montagne, pour abjurer entre ses mains, promettans d’estre à l’advenir fidèles chresiens. On en a delivré ici à Monthaut environs deux cents, desquels on en a confiné une partie en certains lieux près de la Guardia, comme au Cetraio, au Fiscaldo, et autres laissés libres, avec l’habit de pénitence. Plusieurs femmes sont demeurées prisonnières, pour leur grande perfidie, lesquelles toutes comme instrumens du diable, seront jettées au feu. Après demain on ira à Cosence, d’où je donnerai advis à V. S. lui disant cependant qu’aujourd’hui on a livré entre les mains du temporel, cinq des femmes principales très hérétiques, et fort curieuses en leur crescite et multiplicamini, lesquelles on testé adjudgées au feu. Ce qu’on exécutera demain à Cosence, avec ce je me recommande à vos grâces, vous baisant humblement les mains.»

«De Monthaut, le vingtseptiesme de juin mil cinq cents soixante et un»

«D. V. S. R.

Très-affectionné serviteur. Louys D’Appiano”.¹⁵

¹⁵ (GILLES, 1644: 182-184) Per la riedizione del 1881, dal titolo *Histoire ecclésiastique des Églises Vaudoises de l’an 1160 au 1643*, riproposta in due tomi dal pastore valdese Pietro Lantaret, cfr. vol I, pp.

Il contenuto di queste lettere, che – come ha ben documentato Albert De Lange - ebbero un’ampia circolazione anche nei diversi ambienti politici e sociali europei, ci riporta al concetto di origini medievali dello *iniustus hostis* (nemico ingiusto, cioè colui che non rispetta i patti, nel senso di diritti, di chi comanda, ha il potere). (cfr. DI RIENZO, 2005: 8 y ss.; MANCUSO, 2013: 115-123; TARANTO, 2017: 15-41) Il conflitto che si raccontava all’interno delle corti italiane (sia laiche, sia ecclesiastiche), dunque, poneva in evidenza il concetto di inimicizia assoluta tra la Monarchia e i sudditi ribelli (si trattava quindi di una guerra privata o di una guerra civile) e ciò escludeva ogni possibilità di soluzione pattizia tra le parti in causa, dove a prevalere non era altro che il potenziale distruttivo del più forte.

È questa, dunque, la guerra di Spagna combattuta contro i valdesi della prima età moderna, una guerra ritenuta giusta contro coloro che apparivano agli occhi dello Stato e della Chiesa i veri *rebellantes*.

Bibliografia

Fuentes primarias

GILLES, P. (1644). *Histoire ecclésiastique des Eglises Réformées recueillies en quelques vallées de Piedmont et circonvoisines, autrefois appelées Vaudoises; commençant dès l’an 1160 de nostre Seigneur et finissant en l’an 1643*. Genève: s/e.

Fuentes secundarias

ADDANTE, L. (2018) *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*. Roma-Bari:

ÁLVAREZ, M. F. (2005) *Felipe II*. Madrid:

AMABILE, L. (1892) *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*. Vol. I. Città di Castello:

BARRA, F. (2018) “Documenti e ricerche per la storia degli insediamenti valdesi del sub-appennino dauno-irpino”, En A. TORTORA y C. AZZARA (eds.) “*Non conformismo religioso*” nel Mezzogiorno d’Italia dal Medioevo all’età contemporanea. Per ricordare i Cinquecento anni dalla Riforma protestante. Avellino:

CONIGLIO G. (1978) *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*. Napoli:

CONIGLIO, G. (1990) *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*. Napoli:

305-307. Su cui cfr.: (DE LANGE, 2018: 165-167). Il quale si sofferma, criticamente, sull’edizione che di questa lettera offriva: (AMABILE, 1892: 249-250).

- DE FREDE C. (1984) *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi*. Napoli:
- DE LANGE, A. (2009) “L’eco delle stragi calabresi nella pubblicistica di area tedesca”, in A. TORTORA, *Valdesi nel Mediterraneo. Tra medioevo e prima età moderna*. Roma: Carocci.
- DI RIENZO, E. (2005) *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell’Europa moderna*. Milano:
- FRATINI, M. (2011) “I valdesi del sud Italia tra Riforma e Inquisizione”, in S. PEYRONEL RAMBALDI y M. FRATINI (eds.) *1561. I Valdesi tra resistenza e sterminio. In Piemonte e in Calabria*. Torino:
- FRATINI, M. “«...en Calabre, Apouille, & lieux circonvoisins, quasi à l’extrémité de l’Italie vers l’Orient...». L’emigrazione valdese nell’Italia meridionale fra medioevo e prima età moderna”, in R. Genre y P. Pazé (eds.) *Le migrazioni dalle valli in età moderna*. Perosa: Argentina.
- GALASSO, G. (2005) *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*. Torino:
- GALASSO, G. (1994) *Alla periferia dell’Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*. Torino:
- HUGON, A. (1989) *Storia dei valdesi. II. Dal sinodo di Chanforan all’Emancipazione (1532-1848)*. Torino:
- MANCUSO, F. (2013) *Le ‘verità’ del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*. Torino:
- MERLO, G. (1991) *Valdesi e valdismi medievali - II. Identità valdesi nella storia e nella storiografia. Studi e discussioni*. Torino:
- MUSI, A. (2017) *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*. Roma:
- MUSI, A. (2000) *L’Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*. Cava de’ Tirreni:
- NOTO, M. A. (2003) *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*. Manduria-Bari-Roma:
- PONTIERI, E. (1966) *Nei tempi grigi della storia d’Italia. Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*. Napoli:
- PROSPERI, A. (2016) *Delitto e perdono. La pena di morte nell’orizzonte mentale dell’Europa cristiana*. Torino:
- SCARAMELLA, P. (1999) *L’Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*. Napoli:
- SCARAMELLA, P. (2015) “I baroni meridionali e l’accusa di eresia. Presupposti ed esiti di una vicenda inquisitoriale”, in L. Felici (ed.) *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*. Torino:
- SELGE, K. V. (Hrsg.) Gütersloh, 1967, p. 35.
- SICILIA, R. (2017) *Il Consiglio d’Italia. Florilegio storico. Filippo II e le istituzioni*, Rossano (CS), 2017, pp. 117-144.
- SPAGNOLETTI, A. (2018) *Filippo II*. Roma:
- STANCATI, E. (2008) *Gli ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*. Cosenza:
- TORTORA, A. (2004) *Presenze valdesi nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XV-XVII)*. Salerno:
- TORTORA, A. (2009) (ed.) *Valdesi nel Mediterraneo. Tra medioevo prima età moderna*. Roma:
- TORTORA, A. (2013) “On the Modern History of the Waldensians of Piedmont. Inner Conflicts, Outer Conflicts”, *Nuova Rivista Storica*, III, pp. 801-822.
- TORTORA, A. (2017) *I Valdesi nel Mezzogiorno d’Italia. Una breve storia tra Medioevo e prima età moderna*. Roma:

TORTORA, A. (2015) “Tra Valdismi e Calvinismo: alle radici di una dissidenza. Ancora sui Provenzali di Volturara Appula del 1589”, en L. FELICI (ed.) *Ripensare la Riforma protestante: nuove prospettive degli studi italiani*. (pp. 157-169). Torino: Claudiana.